

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 146 Adàr 1 5776

Come arrivare ad essere una realtà completa

“E Moshè radunò (vayak’hel) Sei solo una metà tutta la congregazione dei figli d’Israele” (Shemòt 35:1)

Alcuni anni, lo Shabàt in cui si legge la *parashà* Vayak’hèl coincide con quello in cui viene letta la *parashà* Shekalim, che dà il nome allo Shabàt stesso: Shabàt Shekalim (lo Shabàt che precede il Capomese di Adàr, o Adàr 2 negli anni bisestili). Sia l’una che l’altra *parashà* esprimono il concetto dell’unione: unione all’interno del popolo d’Israele e unione del popolo d’Israele con il Santo, benedetto Egli sia. La *parashà* Vayak’hèl inizia con Moshè che raduna tutto il popolo d’Israele, per trasmettere loro i comandi Divini riguardanti lo Shabàt e i lavori necessari alla costruzione del Santuario. Da qui, noi possiamo apprendere che, per far dimorare D-O in mezzo ai figli d’Israele, bisogna arrivare prima all’unione, alla sensazione di essere un *‘kahàl’* unico, un’unica ‘collettività’. È ciò che noi esprimiamo ogni giorno nella nostra preghiera, quando diciamo: “Benedici noi, o Padre nostro, tutti noi (e quando? quando siamo) come uno” (dalla preghiera delle ‘Diciotto Benedizioni’).

Lo stesso tema, in modo ancora più accentuato, è espresso anche nella *parashà* Shekalim. In questa *parashà* c’è qualcosa di enigmatico: è nota la regola secondo la quale ogni cosa nel campo della santità debba essere intera, completa. Ed ecco che, parlando dell’offerta da dare per i sacrifici, D-O comanda che ogni Ebreo offra proprio la metà di uno *shèkel*! La Torà stessa



fa poi notare che uno *‘shèkel’* vale ‘venti gherà’. Mezzo *shèkel* vale quindi dieci gherà, e questo è un numero intero. Perché allora la Torà sceglie di usare comunque il termine ‘mezzo *shèkel*’ e non ‘dieci gherà’?! Il significato è che ciò viene a darci un insegnamento fondamentale riguardo al servizio Divino. L’Ebreo deve sempre

ricordarsi che, di per se stesso, egli non è altro che una ‘metà’. Chi lo completa e lo fa diventare una cosa intera è l’altro Ebreo. Per essere in una condizione di *‘shèkel* sacro’, è necessario che l’Ebreo si unisca al suo prossimo, nel modo di “ama il tuo prossimo come te stesso”. Ed allora, quando egli è completamente unito al suo prossimo, si può parlare di un intero.

La completezza del ‘venti’

Un altro significato che riveste la ‘metà’ è il riconoscimento che, per essere una realtà completa, l’uomo deve unirsi a D-O. L’Ebreo deve sentire che la sua completezza si realizza quando egli si collega a D-O, divenendo così intero. Ciò è alluso dal fatto che lo *‘shèkel’* valga ‘venti gherà’. È noto che il mondo è alimentato e mantenuto in esistenza dalle dieci *sefiròt* (manifestazioni) Divine e che, in parallelo, anche nell’anima dell’uomo vi sono dieci forze, che corrispondono alle dieci *sefiròt*

Divine. Ne deriva che l’uomo, di per sé, non è che un ‘mezzo *shèkel*’, ‘dieci’ nell’interezza rappresentata dal ‘venti’, e quando collega le dieci forze della propria anima con le dieci *sefiròt* Divine, allora egli diviene completo.

La vera riunione

Queste due interpretazioni riguardo al ‘mezzo *shèkel*’ sono di fatto una cosa sola. Per arrivare infatti all’unione con l’altro Ebreo, l’uomo deve prima annullarsi davanti a D-O e unirsi con il suo Creatore; e perché il suo legame con D-O sia vero e completo, egli deve essere unito all’altro Ebreo e sentire che ogni Ebreo è una parte di se stesso. Questo tipo di unione serve da preparazione all’unione vera e completa fra D-O e il popolo d’Israele e fra tutti gli Ebrei tra di loro, quando si realizzerà il *‘vayak’hel’*, come è detto “...e li radunerò dalle estremità della terra...; torneranno qui in grande comitiva (*kahàl*)” (Geremia 31:7). Ciò avverrà al più presto, con la riunione degli esuli nella Terra d’Israele ad opera del nostro giusto Moshiach.

(dal *Séfer ha Sichòt* 5752, vol. 2, pag. 440 e *Sichòt Kòdesh* 5752, pag. 790)

Lo sapevate?

È scritto: “Non vi è nulla di nuovo sotto il sole”. Niente a questo mondo è completamente nuovo; invenzioni e scoperte sono solo rivelazioni di potenziali latenti che erano nascosti nella natura. Esse vengono scoperte quando viene per loro il tempo di essere rivelate all’umanità. Naturalmente, non devono essere usate per scopi negativi. Ma se anche vi è chi le usa in modo contrario alla santità, non per questo D-O distruggerà qualcosa di buono solo per colpa loro, come capirebbe anche un bambino piccolo dalla *Mishnà* che dice: “Essi chiesero agli anziani a Roma: ‘Se D-O non

desidera gli idoli, perché non li distrugge?’ E loro risposero: ‘Essi adorano il sole e la luna. Dovrebbe Egli distruggere il Suo mondo per colpa di idioti?!’” Le onde radio sono esistite dalla creazione del mondo. Per migliaia di anni non ne abbiamo saputo nulla, ed all’improvviso ci sono state rivelate. Dal momento che tutto accade per Divina provvidenza, certamente queste (ed altre) onde ci sono state rivelate proprio ora, affinché noi le usiamo per il bene e per la santità. Non è quindi necessario astenersi dall’uso della radio per il bene e per la santità, che sono lo scopo della sua creazione, solo perché vi è chi sfrutta il suo potenziale per scopi negativi. D-O ha messo ogni cosa sotto il controllo

del libero arbitrio dell’uomo, affinché il suo servizio Divino sia unicamente un risultato della sua scelta fra il bene e il male. Il concetto della libera scelta è espresso anche dal modo in cui funziona una radio. Se si spegne l’interruttore, non si sente più il programma. Anche la persona ha una simile scelta. Essa può, il Cielo non voglia, spegnere l’“interruttore” nella sua anima, in modo da non sentire più la parola di D-O ed essere così libero di trasgredire alla Sua volontà. Se però l’“interruttore” nella sua anima è acceso, essa è in grado di sentire e percepire la parola di D-O, allo stesso modo in cui questa fu sentita al *Matàn Torà*, sul Monte Sinai.

Accensione candele

Adàr 1

	P. Terumà 12-13 / 2	P. Tezavvè 19-20 / 2
Gerus.	16:47 18:01	16:53 18:06
Tel Av.	17:01 18:02	17:08 18:08
Haiifa	16:52 18:01	16:58 18:07
Milano	17:27 18:32	17:37 18:41
Roma	17:20 18:22	17:29 18:30
Bologna	17:23 18:30	17:33 18:39

	P. Ki Tissà 26-27 / 2	P. Vayak’hel Sh. Shekalim 4-5 / 3
Gerus.	16:58 18:12	17:04 18:17
Tel Av.	17:13 18:13	17:19 18:19
Haiifa	17:04 18:12	17:09 18:18
Milano	17:47 18:51	17:57 19:00
Roma	17:38 18:39	17:46 18:47
Bologna	17:42 18:49	17:52 18:58

L'“altare” resta puro per sempre

“Farai un altare su cui far ardere l’incenso” (Shemòt 30:1)

Dopo aver ricevuto da D-O (*parashà* Terumà) il comando di costruire nel Santuario l’altare di rame, sul quale sarebbero stati offerti i sacrifici, il popolo Ebraico ricevette le istruzioni (*parashà* Tezavvè) per la costruzione di un altro altare, l’altare d’oro, che doveva essere posto nella camera interna del Tabernacolo, il Santo, a metà fra il tavolo ed il candelabro, e sul quale avrebbero dovuto far ardere l’incenso. Questi due altari erano differenti da tutti gli altri arredi del Santuario, per il fatto che non potevano essere contaminati da alcuna impurità. Gli altri arredi del santuario potevano divenire impuri, mentre gli altari, per la loro stessa essenza, non potevano mai divenire impuri.

Il “Santuario” personale

La Torà è eterna ed in essa si trovano profondità infinite. Anche questa *halachà*, secondo la quale l’altare non assume alcuna impurità, può essere interpretata in modo più profondo, alludendo essa anche all’anima dell’Ebreo. È noto che l’obbligo di costruire un Santuario a D-O, oltre ad essere un comando generale rivolto a tutto il popolo d’Israele, si rivolge anche a ciascun Ebreo, affinché costruisca un Santuario nel proprio cuore. L’Ebreo è chiamato a fare di se stesso un Santuario, nel quale possa risiedere e rivelarsi la luce Divina. Come nel Santuario vi sono numerosi arredi

sacri, per mezzo dei quali viene a risiedere la Presenza Divina, così anche nel Santuario personale, nell’uomo, vi sono ‘arredi’ coi quali egli serve D-O. Questi sono il cervello, il cuore, la bocca, le mani, i piedi, ecc. L’Ebreo deve attivare il proprio intelletto nello studio della Torà; riempire il proprio cuore di amore per D-O e di timore per D-O; emettere con la propria bocca parole di Torà e di preghiera; compiere precetti con le proprie mani; recarsi con le proprie gambe a svolgere opere di bene, ecc. Quando egli usa i propri organi e le proprie membra per servire D-O, egli fa di se stesso un Santuario per D-O.



L’essenza Ebraica

Accade talvolta che questi ‘arredi’ divengano ‘impuri’. Quando l’Ebreo usa il proprio intelletto, o dirige le proprie emozioni e le sue altre facoltà verso cose che non sono desiderabili, egli le rende impure. Con questo peccato egli allontana da sé la luce della santità. Per tornare ad essere un Santuario per D-O, egli deve fare *teshuvà*, pentirsi e tornare a D-O, cosa che permette di purificare nuovamente gli ‘arredi sacri’ del suo Santuario. C’è però un ‘arredo’ che non può mai divenire

impuro: l’altare. L’altare è la cosa principale del Santuario ed esprime la dedizione completa a D-O, la distruzione del proprio ego nel fuoco dell’amore per D-O. Qui, in questo posto, l’impurità non ha alcun potere! L’altare simbolizza l’essenza dell’anima di ogni Ebreo, il punto interiore di Ebraismo che è in lui, che non perde mai la sua purezza. Questo punto interiore non è influenzato dal comportamento della persona, dalle sue azioni e dal suo modo di pensare. In questo punto interiore egli resta sempre legato a D-O, e non vuole e non può essere separato dal suo Ebraismo.

Povertà e ricchezza

Non fa differenza quale rivestimento abbia questo ‘altare’, sia esso di rame o d’oro. Il ‘rame’ e l’‘oro’ rappresentano due condizioni generali che si pongono come una prova, nel servizio Divino: la povertà (il ‘rame’) e la ricchezza (l’‘oro’). L’uomo può arrivare a trasgredire alla volontà Divina a causa delle tentazioni che derivano dalla ricchezza, o delle difficoltà che provengono dalla povertà. Tutto ciò si ferma però alla parte più esteriore dell’anima. Nella sua interiorità, nell’essenza della sua anima, l’Ebreo resta legato a D-O. La Torà assicura che, con la sua forza, l’interiorità prevarrà alla fine sull’esteriorità, cosicché anch’essa sarà purificata e, con una *teshuvà* sincera, il ‘Santuario’ ed i suoi ‘arredi’ saranno limpidi e puri.

(da *Likutèi Sichòt*, vol. 3, pag. 910)

Era da qualche anno che Chana (uno pseudonimo) viveva in quel nuovo quartiere in costruzione. Quando vi si era trasferita, non vi abitava ancora quasi nessuno, e solo un paio di palazzi erano finiti e pronti ad accogliere i nuovi inquilini. Il ritmo di costruzione ed il numero dei cantieri all'opera lasciavano però chiaramente immaginare la grande quantità di popolazione che negli anni seguenti avrebbe 'inondato' la zona. Chana, *chassida* Chabad, era abituata a rendersi attiva nella diffusione dell'Ebraismo e della *chassidut* e già in passato, nella sua casa precedente, si erano svolti normalmente lezioni ed incontri chassidici. Ora, la Divina Provvidenza aveva portato, fra i nuovi vicini di casa, una splendida famiglia Chabad, che si era subito rivelata la materializzazione dei sogni e delle preghiere di Chana: una famiglia di emissari del Rebbe, dediti e leali, pieni di intraprendenza. Le prospettive cominciarono quindi ad allargarsi e così le attività ed i servizi da proporre: controllo delle *mezuzòt*, lezioni ed *itvadiùt* (incontri chassidici), attività per i bambini (*messibòt* Shabàt) e molte altre ancora, fra le quali l'organizzazione di un *miniàn* fisso (un minimo di dieci persone richiesto per la preghiera in pubblico), che garantisse la possibilità di pregare tre volte al giorno, senza dover andare lontano. Molti erano stati gli abitanti che avevano aderito con entusiasmo all'iniziativa, ma, in mancanza di un luogo adatto, la possibilità di ospitare il *miniàn* a turno nelle case dei vari partecipanti aveva fatto emergere non pochi problemi, dall'opposizione di alcuni fra i vicini che non vedevano di buon'occhio quel via vai, al problema halachico di spostare continuamente il *Séfer Torà*. In attesa dei fondi sufficienti e dei permessi necessari per la costruzione di una vera e propria sinagoga e sede per il *Beit Chabad*, progetto di non semplice realizzazione, si poneva intanto l'esigenza di un'immediata soluzione 'temporanea'. Fu così che Chana vide la sua casa trasformarsi in una sinagoga! Un grande merito, certamente, ma anche un grande impegno ed una grande responsabilità. Grazie ad un bravo falegname, nel salone aveva fatto il suo ingresso un *Aròn haKodesh* nel quale deporre in modo stabile il *Sefer Torà* e, grazie a dei divisori mobili, di Shabàt divenne possibile ospitare anche uno spazio per la preghiera delle donne, così che l'impressione che si riceveva era, a tutti gli effetti, quella di una sinagoga vera e propria. Quello Shabàt

in particolare, Chana era eccitatissima. Era Shabàt *parashà Itrò*, la *parashà* che comprende il *Matàn Torà*, il momento nel quale il popolo d'Israele ricevette i Dieci Comandamenti. "Il *Matàn Torà* a casa mia! È un sogno!", pensò Chana, durante gli ultimi preparativi prima dell'ingresso dello Shabàt. Ma ecco che qualcosa stava cercando di minacciare quei momenti perfetti. Uno sguardo al bagno,



durante le pulizie, rivelò un quadro inquietante: ...il pavimento pieno d'acqua e ricoperto da una candida schiuma, la stessa schiuma bianca che si affacciava a forma di montagna dalla tazza del gabinetto! Un blocco dei tubi di scarico! Proprio ora! Una fervida preghiera, e il tentativo di rimandare indietro l'invasore dal bocchettone dello scarico che si apriva nel pavimento sembrò proprio riuscire. Dopo poco tutto era di nuovo pulito ed asciutto e l'acqua, più o meno, scorreva dallo scarico, senza più risalire! Pericolo scampato. Lo Shabàt fu perfetto: i canti, le preghiere accorate, l'*Aròn haKodesh* che si apriva, una grande armonia nell'aria ed ecco, tutti in piedi ad ascoltare i Dieci Comandamenti, come allora, al Monte Sinai! L'area destinata alle donne era gremita come non mai e in mezzo ad essa Chana sorrideva, con gli occhi luccicanti. Il resto del giorno sacro scorre tranquillo, fino al momento dell'uscita dello Shabàt. Proprio allora, né un secondo prima né un secondo dopo, nella casa silenziosa (la preghiera serale si svolgeva altrove) si sentì un subdolo 'blo', 'blo', 'blo'. Una vista difficile da dimenticare si

presentò agli occhi di Chana. Dal bocchettone di scarico in mezzo al pavimento del bagno usciva un fiume inarrestabile, questa volta non più di candida schiuma bianca, ma esattamente di quello che ci si aspetta di vedere uscire da un condotto fognario! Gli impacciati e furiosi tentativi di bloccare e rimandare in dietro l'ondata si rivelarono patetici e del tutto inutili. L'idea, in piccolo, di cosa significhi un tsunami si fece chiara nella mente di Chana, colta ormai dal panico e da un grande senso di impotenza. La casa si sarebbe riempita in poco tempo di quell'indefinito liquame, una stanza dopo l'altra. E il salone? La sinagoga? L'*Aròn haKodesh*? Cosa ne sarebbe stato? Un incubo! Trovare una soluzione immediata subito all'uscita dello Shabàt? Più impossibile che difficile. Una rapida corsa dai vicini di casa, uno dopo l'altro, alla ricerca di un'idea, di una soluzione, portò infine ad un contatto con il rappresentante della ditta che si occupava della manutenzione del palazzo, che grazie a D-O rispose, nonostante non fosse né giorno né orario di lavoro. Risultato... l'idraulico era già per strada! Chana tornò rinfancata nell'appartamento, ma non senza un grande timore per quello che avrebbe trovato. Ed ecco: il corridoio, tre stanze e il gabinetto di servizio erano completamente allagati! E il salone, la sinagoga...? Neanche una goccia!! Tutto asciutto, lido e profumato, come nulla fosse stato! Come poteva essere?! Una diga invisibile: la 'mano di D-O' che forniva con chiarezza indiscutibile la Sua protezione. Dopo che l'intervento dell'idraulico risolse il problema, non senza difficoltà ed ostacoli, e dopo qualche ora di lavoro intenso per riportare la casa alla normalità, Chana si sedette a meditare su quanto era accaduto. Fu allora che la consapevolezza del miracolo si fece strada in lei nella sua pienezza. Il problema era già sorto prima dell'inizio dello Shabàt, ma proprio lo Shabàt aveva portato un'isola di sicurezza, nella quale niente di male poteva accadere, niente poteva impedire agli Ebrei riuniti di ricevere con onore la Torà! Solo alla fine dello Shabàt, non un secondo prima, non un secondo dopo, era accaduto quello che era accaduto, ed anche in questo caso con misericordia, con l'aiuto e l'*Ahavàt Israel* dimostrati dai vicini e con il miracolo che aveva preservato completamente la sinagoga. Per sentire una tale vicinanza, una tale presenza di D-O, a volte vale la pena anche di subire uno sgradevole 'tsunami' in casa!

I Giorni del Messia

parte 39

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Raggiungendo l'essenza

Cosa mai può legare la giustizia all'odore? E inoltre, quale aspetto particolare del Messia è simboleggiato da questo collegamento? I nostri maestri si chiedono: *qual'è il senso di cui gode l'anima ma non il corpo? L'olfatto (Talmud Berachòt 43b)*. In altre parole, l'odorato è l'unico fra i sensi ad avere una valenza spirituale: ha la caratteristica di penetrare ogni cosa nella propria essenza per rivelarla ai livelli più superficiali, infatti per far rinvenire una persona svenuta si fanno odorare dei sali; siccome lo svenimento rappresenta un ritiro dell'anima nella sua essenza, causando così una temporanea immobilità del corpo, solo l'olfatto, potendo raggiungere l'essenza dell'anima, può riuscire a far riemergere l'anima ai

livelli esterni infondendo nuova vitalità. Il senso dell'olfatto pertanto è il simbolo della capacità di raggiungere l'essenza di tutte le cose, mentre gli altri sensi portano solo ad una comprensione parziale.

Un ritratto completo

La giustizia moderna è basata sull'evidenza dei fatti e sulle testimonianze dei sensi, cioè sulla vista e l'udito. Di conseguenza, un singolo caso giudiziario spesso rimane per il giudice un'immagine superficiale e parziale, ed egli non è mai sicuro che il suo verdetto sia corretto. I giudici non possono neanche approfondire e capire bene che cosa abbia indotto le parti in causa a comportarsi in quel determinato modo. Il Messia, invece, giudicherà con l'olfatto, cioè esplorando l'essenza di ogni caso, penetrando fino all'origine del problema. Non soltanto gli saranno manifesti

tutti i dettagli rilevanti, evitando così ogni falsa testimonianza e ogni possibile inganno, ma egli comprenderà anche la loro matrice psicologica. Questo straordinario "senso dell'olfatto" lo metterà in grado di immedesimarsi con l'accusato, potendo rispettare così il principio di Hillel: *non giudicare il tuo compagno fino a quando non ti troverai al suo posto (Pirkè Avòt 2, 4)*. Il Messia "annuserà" un falso *zadik*, scoprendo il male anche quando è talmente latente che il peccatore medesimo potrebbe non esserne del tutto consapevole. Viceversa, scandagliando le profondità della personalità di un trasgressore, il Messia sarà in grado di trovarne anche i meriti stabilendo, per esempio, che le circostanze e la sua inclinazione al male lo hanno semplicemente sopraffatto senza che lui lo volesse. La giustizia del Messia sarà assoluta.

Il gallo rivelatore

C'era una volta un Ebreo, timorato di D-O, studioso di Torà e rispettato da tutti, il cui nome era Reb Shmuel. Persino il ricco possidente, cui apparteneva tutta la città, non poté far a meno di riconoscere i suoi meriti, tanto da decidere di affidargli l'amministrazione dei suoi affari, sicuro che sarebbero stati in buone mani. Il possidente, fidandosi completamente di Reb Shmuel, gli consegnò anche la chiave della sua cassaforte, privilegio che nessuno aveva mai ricevuto prima. A Reb Shmuel fu assegnato un assistente, un non ebreo che, invidioso della posizione del suo padrone, pensò di dover fare di tutto, pur di farlo cadere in disgrazia e prenderne il posto. Un giorno, durante una festa, il ricco possidente vantò davanti a tutti gli invitati le virtù del suo amministratore Ebreo. Lo chiamò, quindi, e gli chiese di andare a prendere dalla cassaforte il famoso diamante che aveva ricevuto in eredità dalla sua famiglia, uno dei diamanti più grandi del mondo, una pietra che non aveva prezzo. Qualche minuto dopo, Reb Shmuel tornò con una scatoletta d'oro, tempestata di gemme preziose. Gli invitati si avvicinarono per vedere quella meraviglia ma, quando la scatoletta fu aperta, con orrore di tutti i presenti, si scoprì che era ...vuota! Oltre al possidente,

solo Reb Shmuel aveva la chiave e molte voci si levarono ad accusarlo, pretendendo che venisse impiccato all'istante. Per quanto sconvolto, il signorotto non voleva credere alla malafede del suo protetto. Gli disse quindi: "Mi hai sempre servito fedelmente. Capisco che davanti ad una simile gemma neppure tu sei riuscito a resistere, ma ti prometto che, se confessi e restituisci la pietra, io non ti punirò". Reb Shmuel affermò con calore che mai avrebbe fatto un'azione simile, soprattutto nei confronti di un padrone così generoso. Egli chiese solo la possibilità di provare la propria innocenza, nonostante l'evidenza fosse contro di lui. Sicuro che il colpevole fosse ancora tra i presenti, chiese di trattenere tutti nella sala, mentre lui sarebbe andato a procurarsi qualcosa che avrebbe smascherato il ladro. Gli fu concesso. Poco dopo, con grande meraviglia di tutti, Reb Shmuel tornò con un gallo nero in mano. "Chiedo ad ognuno di voi di accarezzare con la mano destra questo gallo speciale. Non appena sarà il ladro a toccarlo, il gallo comincerà a sbattere le ali e a gridare chicchirichì." Uno alla volta, tutti i presenti accarezzarono il gallo, che se ne rimase silenzioso e tranquillo per tutto il tempo. Di nuovo si levarono le grida contro Reb Shmuel: "Questo Ebreo si fa beffe di noi!" "Pazienza cari ospiti" li pregò Reb Shmuel. "Ora scopriremo il colpevole. Che ognuno di voi alzi la mano destra!" Tutte le mani si levarono, e tutte le mani erano nere, tranne quella dell'assistente, che era bianca! "Ecco a voi

il ladro! Questo è un normalissimo gallo, che io ho ricoperto di fuliggine nera. Sapevo che il ladro, temendo di venire scoperto, avrebbe fatto solo finta di accarezzare il gallo, ma non lo avrebbe veramente toccato. Così la mano del ladro è stata l'unica a rimanere pulita, nonostante di fatto sia la più 'sporca' in questa sala!" "Bravo!" gridarono tutti, mentre al ladro, che aveva ordito tutta quella macchinazione, riuscendo a fare una copia della chiave per far cadere la colpa su Reb Shmuel, non restò altro che confessare. Il colpevole fu severamente punito, mentre Reb Shmuel tornò al suo incarico, rispettato ancor più di prima.



L'angolo dell'halachà

Dove accendere i lumi

Bisogna accendere le candele nel luogo in cui si mangia, affinché sia ovvio che le candele sono state accese in onore dello Shabàt. Esse non devono essere accese a priori in un luogo e successivamente essere appoggiate altrove. In caso di necessità però, se, per esempio, la moglie è ammalata e non può andare fino alla tavola, le sarà permesso accendere i lumi restando a letto, e poi li si potranno appoggiare sul tavolo, nella medesima abitazione; infatti (in questo caso), tutta la casa è considerata il loro luogo (di residenza). Non agiscono però correttamente quelle donne che accendono le candele nella *sukkà* - capanna, e poi le spostano dentro casa. Se una candela è già accesa dalla giornata di venerdì, bisognerà spegnerla e accenderla di nuovo, come segno di

rispetto per lo Shabàt, affinché si possa notare che l'accensione è stata eseguita per onorare lo Shabàt.

Quante donne devono accendere in una casa

Esiste l'usanza secondo la quale, anche se diverse donne abitano assieme in una stessa casa, ognuna debba accendere e recitare la benedizione sulle proprie candele, poiché quante più luci ci sono maggiore è l'allegria. Nonostante ciò, si cercherà di evitare che due donne accendano le candele su una stessa lampada (candelabro); ciò è consentito solo a causa di forza maggiore (qualora vi sia reale impossibilità a reperirne a sufficienza per ciascuna di esse).

Nota: Ciò vale anche per le donne nubili. Sin da quando sono giovani, in molte comunità si usa che accendano almeno una candela e recitino la benedizione.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Coloro che combattono contro le conversioni svolte secondo *halachà*, combattono anche contro il fatto che la Terra Santa sia indivisibile e appartenga solo al popolo Ebraico, in quanto dono eterno dato da D-O".

(Shabàt *parashà* Shemini, *parashà* Parà, 5741)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu